

Anne Boud'hors/Frederic Krueger/Almuth Märker/Tonio Sebastian Richter (eds.): *Coptica Lipsiensia. Koptische Texte aus der Papyrus- und Ostrakasammlung der Universitätsbibliothek Leipzig (P.Lips. Copt. I)*. Berlin/Boston: De Gruyter 2024 (Archiv für Papyrusforschung und verwandte Gebiete. Beiheft 52). VI, 297 p., 4 ill., 70 tavole, 3 tabelle. € 119.95/£ 107.00/\$ 129.99. ISBN: 978-3-11-142394-4.

Come ben sanno gli specialisti della tradizione manoscritta copta, tanto documentaria quanto letteraria, una delle più importanti sfide che la disciplina deve ancora affrontare è disseppellire i numerosi tesori nascosti nelle scantine e nei depositi di istituzioni bibliotecarie e museali, che sono ancora ben lungi dall'essere state esplorate a dovere o il cui patrimonio è così cospicuo da richiedere un lavoro di una squadra.

Tale missione è, a parere di chi scrive, persino più urgente della pubblicazione dei nuovi testi che costantemente, seppur non copiosamente, emergono dagli scavi. Se questi ultimi infatti portano con sé il valore aggiunto di una contestualizzazione sicura (quando lo scavo è condotto con rigore scientifico, si intende), contribuendo così alla definizione di una 'geografia della produzione manoscritta' – fondamentale per l'avanzamento di numerose sub-discipline, dalla dialettologia alla paleografia fino naturalmente alla paleografia e oltre –, raramente sono in un numero che possa essere comparato ai 'giacimenti' delle più importanti biblioteche moderne, vere e proprie miniere che, anche per questioni meramente contingenti – l'essere stati rinvenuti in tempi in cui i contesti di rinvenimento erano generalmente meno disturbati –, sono spesso particolarmente significativi.

Naturalmente si tratta in gran parte di materiali di cui non è nota la provenienza esatta, o perché acquisiti sul mercato antiquario o perché, per volontà o disattenzione, a suo tempo non se ne è rivelata l'origine.

È questa, dunque, una sfida nella sfida, che richiede tanto competenze multidisciplinari quanto una rete di collaborazioni – una vera e propria *amicitia coptologorum* – che sia di ausilio nel ricostruire, con ogni mezzo a disposizione (incluse le più moderne tecnologie), antichi fondi librari oggi dispersi.

Tra le collezioni più importanti, più ricche di materiali inediti e dunque potenzialmente più foriere di sorprese, vi è senza dubbio quella della biblioteca universitaria di Lipsia. Questo primo volume dedicato all'edizione di alcuni

dei testi copti – letterari e documentari, su papiro e pergamena – giunge dunque più che benvenuto.

Il volume, che peraltro introduce una nuova segnatura (P.Lips.Copt.), riordinando così tutte quelle precedentemente in uso, consta di un catalogo di dieci manoscritti, cinque letterari e cinque documentari.

A dimostrazione di quanto la storia della formazione del fondo copto di questa biblioteca possa ancora rivelare è il *Postskriptum* di Vincent Walter, che, posto dopo le dettagliate storie delle acquisizioni dei manoscritti greci e copti (Almuth Märker/Vincent Walter: “Zur Geschichte der Leipziger Papyrussammlung und ihrer Coptica”, pp. 1–26), spiega come, quando il volume era già in un avanzato stato di pubblicazione, si siano apprese nuove informazioni sul gruppo di manoscritti denominato ‘K-Tafeln’: dati a disposizione della biblioteca dell’Accademia delle Scienze della Repubblica Ceca suggeriscono che le due collezioni – quella di Praga e quella di Lipsia – sono state acquistate a Parigi a poca distanza temporale l’una dall’altra dallo stesso antiquario armeno, Mihran Sivadijan, cosa che porta a dedurre un loro comune origine.

È questo un esempio concreto di come scavare negli archivi possa essere tanto appassionante e rivelatorio quando scavare in Egitto o in Nubia.

Il primo testo del volume appartiene a un’unità codicologica consistente nei frammenti di ventinove fogli originariamente appartenuti a un codice papiroaceo che trasmetteva il *Vangelo di Marco*, in saidico [“Fragments d’un codex de papyrus de l’*evangile de Marc* (6,14-15,27)”, pp. 31–93]. La sua edizione è il risultato del lavoro pluriennale, nonché di varie missioni destinate a un’analisi autoptica, di Anne Boud’hors, la quale, come è noto, ha a lungo lavorato (anche congiuntamente a Sofía Torallas Tovar)¹ a una mappatura della fluida tradizione testuale copta del *Vangelo di Marco*. Tra le tre principali varianti del testo copto, Boud’hors associa il testimone di Lipsia a quella più antica, rappresentata soprattutto dal manoscritto Barcellona, P.PaluRib. inv 182 (sa 1).

1 Si veda in particolare A. Boud’hors/S. Torallas Tovar: Towards a Textual History of the Gospel of Mark in Sahidic Coptic. Prolegomena to a New Critic Edition. In: H. Strutwolf/G. Gäbel/A. Hüffmeier/G. Mink/K. Wachtel (eds.): *Novum Testamentum Graecum. Editio Critica Maior. Vol. I: Die synoptischen Evangelien. 2. Das Markusevangelium. Parte 3: Studies.* Stoccarda 2021, pp. 203–220.

L'accurata descrizione degli aspetti codicologici del manoscritto (completata dall'"Annexe 2. Schéma de reconstruction des cahiers" [pp. 90] e dall'"Annexe 3. Liste des fragments non encore identifiés" [pp. 91–92]) e di quelli ortografico-linguistici – che evidenziano l'uso di un saidico sostanzialmente 'standard' –, uniti alla comparazione con frammenti dalle caratteristiche simili conservati presso altre collezioni, portano la studiosa a proporre la provenienza da un complesso monastico del Fayyum meridionale. Più prudente ella è invece sulla datazione, che assegna in via provvisoria all'ottavo secolo.

Il secondo testo del volume, trasmesso da un solo foglio papiraceo, è probabilmente il più interessante dell'intero volume, per le implicazioni che ha nel definire il profilo culturale della prima fase della letteratura in lingua copta ("Origenistisches Plädoyer aus einem theologischen Dialog über Prädestination, Willensfreiheit und den Ursprung des Bösen", pp. 95–117). L'autore dell'edizione, Tonio Sebastian Richter, lo aveva già portato all'attenzione della comunità internazionale qualche anno fa,² ma giustamente lo ripropone in questo contesto, arricchendolo di nuove considerazioni.

Una sintetica ma accurata analisi codicologica, paleografica e ortografica portano Richter a datare quel che resta del codice al quarto–quinto secolo. Basterebbe questa alta datazione, peraltro del tutto condivisibile, per fare del frammento un tassello assai importante nella storia della tradizione manoscritta copta.

Il vero interesse, tuttavia, risiede nel testo, il cui linguaggio filosofico e i cui contenuti richiamano in maniera evidente la teologia origenista, senza tuttavia che si possa dirimere la questione se esso rappresenti la posizione dell'Adamanzio o piuttosto la corrente che a questi si contrapponeva. Richter resta giustamente cauto su questo punto, riscontrando argomenti a favore per l'una o per l'altra interpretazione.

Resta la questione del genere letterario: il dialogo. Si tratta di una forma destinata a scomparire del tutto dalla successiva letteratura in lingua copta, rimanendo appannaggio della produzione in lingua greca e anche in questo caso, comunque, assottigliandosi fino a scomparire, così come del resto i temi re-

2 T. S. Richter: Theodizee nach dem koptischen P.Lips. Inv.-Nr. 23: Ein origenistisches Plädoyer gegen die Ontologie des Bösen. In: L. Painchaud/P.-H. Poirier (eds.): *Coptica – Gnostica – Manichaica. Mélanges offerts à Wolf-Peter Funk*. Québec/Lovanio/Parigi 2006 (Bibliothèque copte de Nag Hammadi. Section "Études" 7), pp. 823–846.

lativi alla questione origenista (di cui non si trova traccia dal sesto secolo in poi).

È evidentemente di estremo interesse sapere che la prima letteratura copta faceva uso anche di questa forma espressiva, scegliendo poi, per ragioni tutte da indagare, di abbandonarla.

A Frederic Krueger si deve l'edizione del terzo testo letterario, l'*In Gabrielem* attribuito al fittizio Archelao di Neapolis (cc 0045) ("Ein früher sahidischer Textzeuge für Ps.-Archelaos von Neapolis, *In Gabrielem*", pp. 119–143), noto da altri testimoni, in saidico e boairico, oltre che in arabo ed etiopico, è in questo caso trasmesso da alcuni fogli frammentari di quello che fu un codice papiraceo, a sua volta facente parte di un "Konvolut" (p. 119), che più elementi sembrano suggerire composto da un gruppo di papiri omogeni per datazione e provenienza (fayyumica).

Essendo il testo già noto, seppur attraverso testimoni più recenti, l'apporto dell'edizione consiste essenzialmente nella possibilità di ricostruzione della tradizione del testo che, come opportunamente notato da Krueger, si inserisce perfettamente nel filone pseudo-epigrafico e pseudoapostolico (ma userei con più cautela l'aggettivo 'apocrifo'), in cui sovente si esprime la letteratura copta dopo il Concilio di Calcedonia. La datazione del manoscritto all'ottavo secolo è convincente.

La stessa opera, ma nella sua variante boairica, è quella del quarto testo edito ancora da Frederic Krueger ("Ein bohairischer Textzeuge für Ps.-Archelaos von Neapolis, *In Gabrielem*", pp. 145–149). Veicolato da un foglio di pergamena chiara, di ottima qualità, vergata con una scrittura unimodulare, esso viene giustamente connesso a un frammento complementare cairino e, conseguentemente, ricondotto alla biblioteca del Monastero di San Macario.³

La datazione proposta è il decimo–undicesimo secolo, perfettamente coerente con quel che sappiamo di questa biblioteca e anche con gli aspetti codicologici del manoscritto in questione.

L'ultimo testo letterario del volume, consistente in versi di salmi in greco e copto relativi a tre diverse celebrazioni liturgiche è curato da Diliaana Atanassova e da Tonio Sebastian Richter, che lo datano al decimo–undi-

3 Si veda su questo la scheda del CLM 1648 redatta nel 2019 da Francesco Valerio per il progetto PATHs (<https://atlas.paths-erc.eu/manuscripts/1648>).

cesimo secolo, ipotizzandone la provenienza da Ashmunein (“Pergamentstreifen mit griechisch-koptischen Psalmversen für den Wortgottesdienst dreier liturgischer Feste”, pp. 151–158).

Il testo è trasmesso da un curioso manoscritto, consistente in una striscia di pergamena che mostra tracce dello scalfio (attaccatura della zampa dell'animale da cui è stata ricavata la pergamena). Si tratta evidentemente di uno scarto di lavorazione. La scrittura è vergata lungo il lato breve.

L'interesse del testo è in questo caso superato da quello degli aspetti codicologici, andandosi ad aggiungere questo esemplare ai non molti casi di testi letterari scritti su strisce di pergamena o cuoio, soprattutto se di scarto. Evidentemente un tassello importante per la storia del libro (*lato sensu*) copto.

La sezione documentaria si apre con un testo proveniente da Jeme (Tebe ovest) che i due editori, Daniela Colomo e Tonio Sebastian Richter, datano al primo quarto dell'ottavo secolo (“Subsidiary Arrangements and Final Clauses of a Legal Document from Jeme”, pp. 161–168).

Scritto da due mani di diversa competenza, il documento vede nel notaio Abraham, figlio di David, l'estensore principale (suo il testo e la firma di tre testimoni, mentre all'altro scriba si devono le rimanenti sottoscrizioni). I due editori osservano che, attraverso gli altri atti a mano di Abraham che ci sono noti, è possibile dedurre che il documento in questione sia uno dei più antichi ad opera di questo personaggio, la cui mano si sarebbe via via professionalizzata. Molto interessante la lista delle idiosincrasie proprie di Abraham.

A Jeme va ricondotto anche il settimo testo, che, come il precedente, appartiene al nucleo dei manoscritti di Lipsia acquistati nel 1853 da Constantine von Tischendorf. Trasmesso da quattro frammenti papiracei e edito da María Jesús Albarrán Martínez e Tonio Sebastian Richter, esso contiene venticinque firme (e forse più) di testimoni (“Witness Signatures of a Deed of Gift, from Jeme”, pp. 169–177). Purtroppo il donatore e l'indicazione di quanto donato sono in lacuna.

L'interesse del documento è soprattutto nelle particolarità lessicali (per esempio il termine usato per “testimoniare”) e negli aspetti prosopografici, che portano gli editori a datare testo e manoscritto all'ottavo secolo.

Jennifer Cromwell ed Elizabeth Penland portano all'attenzione ancora un documento da Jeme, trasmesso da ventiquattro frammenti (tra piccoli e grandi), facente parte del medesimo acquisto dei due precedenti casi

(“Settlement Concerning a House and a Courtyard, from Jeme”, pp. 179–187). Si tratta del pronunciamento su una disputa concernente una casa e un cortile e i loro confini (una causa ereditaria?). Le due editrici sottolineano la professionalità della mano dello scriba e identificano l’ufficiale consultato in Khael, figlio di Psmo, *dioiketes* (magistrato) e *lashane* (capo villaggio) di Jeme tra il 720 e 730 circa, il quale a sua volta consultò altri ufficiali per dirimere il caso.

Il ricorso a numerosi paralleli testuali rende l’edizione estremamente accurata e aggiunge nuovi significativi dati sulla vita della vivace comunità di Jeme.

Il nono testo è una interessantissima lettera inviata da un tal Menas a un ignoto destinatario, evidentemente un funzionario di rango superiore, a cui ci si rivolge usando l’appellativo di “vostra serenità”, a riguardo del malfunzionamento di una noria o *sagiyā* (“Letter by the *chartularius* Menas Concerning a Waterwheel”, pp. 189–200).

Esso è edito, in maniera esemplare – per i dettagliatissimi commenti e l’assai accurata ricerca di paralleli – da Jennifer Westerfeld e Frederic Krueger, che gli attribuiscono una probabile provenienza da Ashmunein (o comunque dal Medio Egitto) e una datazione al settimo–ottavo secolo, quest’ultima proposta sulla base di paralleli testuali e della paleografia.

Il titolo che accompagna il nome di Menas, *chartularius*, riguarda probabilmente il suo ruolo segretario di una grande proprietà, appartenuta a un generale, dove doveva essere addetto alla custodia dei documenti e alla gestione degli aspetti amministrativi. La lettera non solo concerne la necessità di riparare la ruota ad acqua, ma anche il gesto, non è chiaro se deliberato o meno, di una terza persona che ha fatto cadere delle corde in un pozzo.

Gli editori pongono l’accento sull’importante apporto terminologico di questo testo per quanto concerne le tecnologie idriche, descritte altrimenti soprattutto in testi in greco. Non mancano inoltre di osservare la cura nella redazione della lettera, contenuta in un solo foglio, o meglio scheda papiracea, scritta su un solo lato.

L’ultimo testo del volume è anche il più breve. La sua edizione si deve, ancora una volta a Tonio Sebastian Richter, che lo attribuisce con sicurezza – per ragioni formulari e prosopografiche, che sia aggiungono a osservazioni paleografiche – al contesto di Bawit e all’ottavo secolo (“Auftrag im Formular ‘Es ist unser Vater, der schreibt’”, pp. 201–205). L’editore ag-

giunge così un altro tassello al noto *corpus* che include l'ordine di una figura autorevole (normalmente l'abate del monastero) che istituisce pagamenti monetari a fronte della vendita di beni, talvolta nominando specifiche persone coinvolte nella transazione. Tali ordini erano firmati in nome dell'autorità competente ("nostro padre") e datati con menzione del mese, del giorno e dell'indizione.

Concludono il volume apprezzabili e assai utili indici (dei termini copti [pp. 208–218], dei termini greci [pp. 218–223], dei titoli [p. 223], delle funzioni [p. 223], dei nomi di persona [pp. 223–225], dei *nomina sacra* [p. 225] e dei toponimi [p. 225]) e le belle tavole a colori (pp. 227–297).

Si tratta insomma di un volume pregevole, oltre che atteso e utile. Poche e di poca entità le perplessità. Anche se, come osservato nelle "Editorische Richtlinien" (p. 27), l'edizione di testi letterari copti è meno formalizzata di quelli documentari, sarebbe stato bene optare per un unico font in luogo dei due utilizzati, a tutto vantaggio dell'armonia grafica. Forse anche una strutturazione più coerente delle singole edizioni, con voci descrittive più formalizzate, avrebbe giovato alla gradevolezza complessiva. Ma naturalmente si tratta di osservazioni che nulla tolgono alla qualità dei contenuti del volume.

Il secondo volume della serie, P.Lips.Copt. II, a cura di Vincent Walter, è già stato annunciato e sarà interamente dedicato a manoscritti letterari fayyumici, verosimilmente provenienti da un unico contesto monastico. Lo si attende con ansia, perché è ben chiaro a tutti quanto la regione sia stata un vivace centro produttivo di manoscritti, molti dei quali attendono ora di essere ricondotti a un contesto scribale sicuro.

Paola Buzi, Sapienza Università di Roma
Dipartimento Storia Antropologia Religioni Arte Spettacolo
Professore ordinario di Egittologia e Civiltà Copta
paola.buzi@uniroma1.it

www.plekos.de

Empfohlene Zitierweise

Paola Buzi: Rezension zu: Anne Boud'hors/Frederic Krueger/Almuth Märker/Tonio Sebastian Richter (eds.): *Coptica Lipsiensia*. Koptische Texte aus der Papyrus- und Ostrakasammlung der Universitätsbibliothek Leipzig (P.Lips.Copt. I). Berlin/Boston: De Gruyter 2024 (Archiv für Papyrusforschung und verwandte Gebiete. Beiheft 52). In: *Plekos* 27, 2025, S. 483–490 (URL: <https://www.plekos.uni-muenchen.de/2025/r-coptica-lipsiensia.pdf>).

Lizenz: Creative Commons BY-NC-ND
